

La strage in Somalia



«La lezione dei fatti dimostra la correttezza del nostro contingente»
Il ministro della Difesa Fabbri a Pisa accoglie Loi e rilancia la polemica
«Le strutture collaudate della Nato al servizio delle Nazioni Unite»
Il generale Canino: «Hanno cercato di coinvolgerci in azioni di guerra»

L'Italia censura l'attacco americano

«Sparare sulla folla è l'antitesi di una missione umanitaria»

«Sparare su donne e bambini è l'antitesi di una missione umanitaria». Il ministro della Difesa, Fabio Fabbri polemizza, nella caserma dei parà a Pisa, con l'operato delle forze Usa in Somalia. Chiesta un'immediata iniziativa politica per mettere tutte le fazioni in campo attorno a un tavolo di trattativa. «La Nato potrebbe diventare il braccio armato dell'Onu per le missioni di pace».

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENESSAI

PISA. Le polemiche proseguono anche dopo il «divorzio» tra l'Italia e l'ammiraglio Howe che ha portato al «rischiamento» degli italiani a nord della capitale somala. L'Italia, anzi, alza il tono delle critiche. Il ministro della Difesa, Fabio Fabbri, intervenendo a Pisa alla cerimonia per il rientro da Mogadiscio dei paracadutisti della brigata Folgore, ha affermato che «sparare sulla folla è l'antitesi di una missione umanitaria».

L'Italia, in netto dissenso con la condotta delle operazioni a Mogadiscio, rilancia infatti la necessità del dialogo.

«È opportuno che la comunità internazionale», ha detto ancora il ministro della Difesa, «promuova un'iniziativa politica per rompere questa spirale di violenza e tentare di mettere attorno a un tavolo tutte le fazioni che si fronteggiano a Mogadiscio, con esclusione di Aidid, ma non della sua gente».

Il governo insomma ripropone la linea che aveva suscitato i contrasti con i vertici delle Nazioni Unite e intende riaprire la discussione con gli «alleati» come il governo tedesco e con la «controparte», cioè gli americani.

Oggi a Milano il ministro della Difesa Fabio Fabbri incontra il collega tedesco Ruhe e

Fassino: «I contingenti Onu favoriscono chi vuole tensioni invece di ridurre i rischi»
Condanna del presidente Acli

ROMA. L'ennesimo massacro di civili a Mogadiscio riapre il dibattito tra le forze politiche italiane su scopi e senso della missione Onu in Somalia e sulla presenza delle nostre truppe. Piero Fassino, responsabile internazionale del Pds, ha definito «giuste» le posizioni assunte dall'Italia sugli sviluppi della situazione somala e ha chiesto al governo di attivarsi perché il segretario generale dell'Onu, Boutros-Ghali, riconsideri scopi e modi di conduzione della missione. Secondo Fassino, gli ultimi tragici avvenimenti di Mogadiscio confermano che sono in atto «una perversa involuzione e un inasprimento drammatico dei conflitti». Per questo, conclude l'esponente del Pds, finché permangono le ragioni del dissenso è giusta la decisione del governo di ridislocare i caschi blu di Italfor fuori dalla capitale.

Sul tema è intervenuto anche il presidente delle Acli, Giovanni Bianchi. In un comunicato condanna «il massacro di Mogadiscio», una tragica conferma «che le incomprensioni insorte tra Italia, Usa e Onu non erano che un preoccupante segnale premonitore della profonda tensione che accompagna la missione Onu in Somalia fin dall'inizio». Tensione aggravata da una totale assenza di «un effettivo coordinamento delle forze Onu». Anche la parlamentare socialista, Margherita Boniver, chiede che il governo italiano assuma immediatamente «una posizione di assoluta intransigenza circa la nostra partecipazione alla missione in Somalia» perché «non si può assistere silenziosi ad un altro episodio atroce che vede una totale degenerazione dell'originario mandato dell'Unosom», le forze di pace dell'Onu. Rifondazione comunista ha chiesto, anche ieri, il ritiro immediato del contingente italiano affermando che la nuova strage di Mogadiscio, nella quale sono morte decine di donne e bambini, è la definitiva dimostrazione che «la missione umanitaria si è trasformata in guerra contro la popolazione somala». «Occorre fermare questi massacri - ha affermato il responsabile esteri di Rifondazione, Luciano Pettinari - l'Italia può farlo con l'atto unilaterale del ritiro delle proprie truppe». Per l'esponente comunista, il ritiro unilaterale avrebbe una risonanza internazionale che potrebbe favorire una riddiscussione in seno all'Onu sul significato della missione con l'obiettivo di «riaprire le porte ad un intervento non armato e perciò ad una missione davvero umanitaria».

tenuti. È poi intervenuto il capo di stato maggiore dell'Esercito generale Goffredo Canino. Tra le fazioni che operano in Somalia - ha detto l'alto ufficiale - «una delle più attive è stata ed è quella della disinformazione accurata» sulla realtà locale e sul ruolo del contingente italiano in particolare.

Il generale Canino ha affermato, facendo specifici riferimenti a giornali statunitensi, di «non aver capito perché i soldati italiani siano stati attaccati ai Check Point» e ha quindi respinto con forza il presunto «scandalo» delle trattative segrete che secondo alcuni giornali americani, imbeccati dai servizi di sicurezza, sarebbero state condotte dal comando italiano con le fazioni locali ed in particolare con gli emissari del generale Aidid.

Il generale Canino non ha risparmiato le critiche all'operato dei capi di Unosom 2 a Mogadiscio: «C'è stata una volontà specifica di coinvolgere il contingente italiano in azioni di guerra - ha aggiunto il capo di stato maggiore dell'Esercito - ma si tratta di una linea esattamente contraria a quella scelta e propugnata invece dal governo italiano».

Canino ha poi detto che in Somalia il contingente italiano schiera attualmente circa due mila cinquecento uomini e due «confirma l'immutato impegno». Sul piano strettamente militare il generale Bruno Loi, rispondendo ad una domanda, ha detto che i nostri soldati hanno raccolto circa tremila armi tra dicembre ed aprile, mentre i soldati Usa, circa ventottomila, ne hanno rastrellate dodicimila.

Nel corso della conferenza stampa il ministro della Difesa Fabio Fabbri riaffermando la volontà del governo italiano di continuare la missione in Somalia, ha comunque escluso assolutamente che il contingente italiano possa rimanere ancora a Mogadiscio.

Il piano di «sganciamento» da Mogadiscio continua secondo le date previste, anche dopo il massacro di questi giorni. Fabbri, ai parà schierati sul piazzale della caserma Gammerra, ha riconosciuto, ringraziandoli, di aver attribuito «sempre primaria importanza alla dignità dell'uomo, all'integrità della sua vita come bene assoluto: anche quando il nostro prossimo è un somalo povero, affamato e dalla pelle invariabilmente nera». Un altro esplicito distinguo dall'atteggiamento assunto dagli americani in terra somala.



Un ragazzo somalo ferito da una granata a Mogadiscio

Nella capitale somala uccisi quattro tecnici collaboratori della Cnn Il comandante degli elicotteri Usa «Negli agguati non conto i morti»

«In un agguato non vi sono spettatori. Chiunque era a terra era in quel momento era un combattente. Ho visto anche alcune donne...». Non è Rambo a parlare, ma il colonnello Dallas, capo della Forza di Reazione Rapida americana in Somalia. Dallas ha coordinato le operazioni contro i miliziani di Aidid che hanno provocato almeno un centinaio di morti. Uccisi quattro somali della scorta della troupe della Cnn.

NOSTRO SERVIZIO

Il colonnello americano Mike Dallas deve essere un uomo tutto d'un pezzo, di quelli alla Schwarzeegger, un doppio Rambo. Quando si è trattato di fulminare con razzi e raffiche di mitraglia i somali ribelli, il colonnello Dallas, comandante della Forza Rapida Usa, è saltato su un elicottero Nightawk e ha coordinato l'assalto. Ieri ne ha tratto un bilancio:

«Ho visto delle donne - ha detto Dallas - non posso dire quante sono, ma le ho viste. La situazione era estremamente fluida, estremamente violenta e difficile. Non mi sono certo fermato a contare i cadaveri».

Il colonnello Dallas non è un tipo che esita quando si tratta di premere il grilletto: «Non esistono spettatori - ha aggiunto l'ufficiale - chiunque si trova a

terra in quel momento era, dal nostro punto di vista, un combattente».

E subito gli ha fatto eco il portavoce del comando Usa della capitale somala: «L'attacco - ha affermato il maggiore David Stockwell - è stato deliberato, di ampia portata e assolutamente brutale».

E infatti la Croce Rossa ha confermato ieri a Mogadiscio che almeno 107 somali sono stati curati negli ospedali dopo la «battaglia». E ciò rende attendibili le stime delle organizzazioni di Aidid secondo le quali sono più di cento le vittime della sparatoria.

Una filosofia, quella dei capi delle forze americane, davvero «umanitaria» e che promette nuove iniziative di «pacificazione» in una Mogadiscio che assomiglia sempre più al Far

West, o peggio, a Beirut. Le principali strade della capitale sono bloccate da barricate e le sparatorie sono sempre più violente e frequenti.

Ieri si è scatenata nuovamente la guerra tra clan. Bande di Awadli si sono scontrate con i miliziani Habr Gedir. Per diverse ore la zona di Mogadiscio sud, e in particolare il quartiere attorno al «quarto chilometro» dove è avvenuto l'agguato ai caschi blu pakistani, è stata teatro di una violentissima battaglia che ha causato molte vittime. Gli elicotteri americani si sono limitati a sorvolare la zona senza intervenire. In questo clima incandescente che la dice lunga sui risultati di Restore Hope e delle forze Onu dirette dall'ammiraglio Howe, le bande di crimi-

nali e i miliziani dei signori della guerra scorrazzano per la città rapinando e uccidendo.

Ieri è stata assalita un'auto sulla quale viaggiava la scorta della troupe della Cnn. La vettura stava percorrendo la strada per l'aeroporto. Gli assaltatori forse volevano impossessarsi della vettura, ma quando hanno scoperto che la scorta dei giornalisti americani era composta da elementi di un clan rivale è nata una vera e propria battaglia. Quattro somali, dipendenti della catena televisiva americana, sono stati uccisi. Altri cinque somali sono rimasti feriti. Si è sparato per ore ed è addirittura intervenuto un elicottero americano per «coprire» un reparto del Bangladesh. Sono comparsi i morti i lan-

ciarazzi. L'agguato è avvenuto non lontano dall'albergo dove risiede la maggior parte dei giornalisti. Ieri intanto due soldati del contingente canadese sono stati assassinati dall'omicidio per strangolamento di un somalo detenuto in una base militare canadese a Belet Huen, a duecentonovanta chilometri a nordovest di Mogadiscio.

Lo ha reso noto il dipartimento della Difesa canadese che in un comunicato precisa che Shidane Abikar Arone era stato strangolato all'interno del complesso militare il 16 marzo scorso. Al suo arrivo in ospedale era già morto.

Arone era stato sopraeso dai caschi blu mentre cercava di introdursi nel complesso. Il maggiore Tony Seward e il

sergente Perry Gresty dovranno rispondere delle accuse.

Seward, rientrato a Toronto, era un ex-comandante del reggimento aerotrasportato canadese in Somalia. Gresty, del primo battaglione di fanteria leggera, era stato assegnato all'unità da combattimento comandata da Seward.

Se riconosciuto colpevole, Seward, che avrebbe materialmente ucciso Arone, rischia una pena di 10 anni di carcere. Gresty verrebbe condannato a due anni. Ambedue rischiano il congedo dalle forze armate. In precedenza, altre quattro persone erano state accusate dell'omicidio. Uno di loro, il caporale Clayton Maichee, aveva tentato il suicidio il 18 marzo scorso.

Aumenta negli Stati Uniti la pressione politica sulla Casa Bianca per un ritiro immediato delle truppe
Il presidente ha parato il colpo impegnandosi a chiedere una formale autorizzazione del Congresso entro il 15 novembre

«Clinton attento, cadiamo nell'errore del Libano»

Già forte prima degli ultimi avvenimenti, l'opposizione alla missione Usa in Somalia va aumentando la sua pressione su Bill Clinton. Obiettivo: l'immediato ritiro del contingente. Il presidente, due giorni fa, aveva parato il colpo impegnandosi a chiedere una formale autorizzazione del Congresso entro il prossimo 15 di novembre. Ma ora, dopo il massacro, non tutti sono certi che abbia abbastanza voti per ottenerla.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Doveva essere un'impresa «facile» e gratificante, lo specchio in cui l'America buona potesse rimirare le immagini di se stessa e della propria missione nel mondo. Oggi - a sedici mesi dal suo inizio - quello specchio sembra riflettere solo i più tormentosi fantasmi della co-

scienza americana. «Siamo andati in Somalia per prevenire una terribile carestia - ha detto ieri il senatore John McCain, repubblicano - ed ora stiamo ammazzando donne e bambini. La nostra presenza laggiù è un errore che ricorda quelli commessi nel Libano, in Viet-

nam e in Somalia. La spedizione Usa in Somalia aveva avuto l'ovvero hollywoodiano d'uno sbarco consumato sotto i riflettori dei media di mezzo mondo. Ed era continuata rimarcando ad ogni passo la propria natura «strettamente umanitaria». Al punto che i più scettici avevano presto finito per degradarla a pura «operazione d'immagine». Ed i più entusiasti per elevarla a storico esempio, prima tra «guerre di pace» destinate, nel prossimo futuro, a liberare il mondo dagli incubi della fame e della violenza.

Non è facile capire in che punto quella spedizione abbia cambiato natura. Né è semplice dire chi porti la più grande

responsabilità d'una tale metamorfosi. Certo è, tuttavia, che - già difficile da molti mesi - la «vendita» dell'impresa somala al Congresso sta ora diventando, per Bill Clinton, una sorta di fatica di Sisifo. Solo a stento, due giorni fa - vale a dire prima dell'ultimo massacro a Mogadiscio - il presidente Usa era riuscito, con un compromesso dell'ultima ora, a bloccare la mozione presentata in Senato da Robert Byrd. E ad annunciare in un nuncio l'assai perentoria richiesta del senatore democratico: o il presidente ottiene immediatamente l'autorizzazione del Congresso a proseguire la missione somala - recitava infatti la sua mozione - o entro la fine d'ottobre ordina il totale ritiro del contingente americano.

Forse sì. Ma soltanto se - come esplicitamente richiede il compromesso - definirà con precisione i limiti temporali della presenza militare Usa in Somalia (ovvero: se indicherà

in virtù dell'accordo - raggiunto solo dopo una laboriosissima opera di convinzione dei suoi compagni di partito - Clinton è ora riuscito ad evitare la «coente» utilizzazione d'un voto di «boicottatura» al Senato. Ma ha, in effetti, solo rinviato di qualche giorno il momento dello *show-down*.

Il 15 ottobre dovrà infatti «relazionare» il Congresso sull'operazione in Somalia. Ed entro il 15 di novembre dovrà comunque ottenere dal Congresso una formale approvazione. Ce la farà?

Forse sì. Ma soltanto se - come esplicitamente richiede il compromesso - definirà con precisione i limiti temporali della presenza militare Usa in Somalia (ovvero: se indicherà

comunque, ed a scandenze non lunghe, i tempi del ritorno a casa dei 3000 soldati Usa ancora sul campo). E se (altro punto dell'accordo con il Senato) solleciterà apertamente le Nazioni Unite ad assumersi piena responsabilità dell'operazione».

La questione del ritiro dalla Somalia - già da mesi agitata da sempre più ampi settori del Congresso - è dunque più che mai all'ordine del giorno. Ieri, il sovrastare delle notizie provenienti dal Medio Oriente, ha liberato Bill Clinton dall'obbligo di commentare gli ultimi, tragici avvenimenti (mentre dal suo portavoce il segretario generale dell'Onu Boutros Ghali ha fatto esprimere «profondo rammarco» per la stra-

ge di Mogadiscio, senza mancare di rilevare che l'attacco dei miliziani somali era «premeditato e estremamente coordinato», con l'aggravante di «donne e bambini usati come scudi umani»). Ma Colin Powell, il capo degli Stati Maggiori congiunti ormai prossimo al ritiro, è stato piuttosto esplicito. «Le truppe americane - ha detto - resteranno in Somalia per tutto il tempo necessario. Sarebbe un errore andarsene solo perché le cose sono diventate difficili». Entrati nella trappola della «sfida ad Aidid», insomma, i militari Usa non vogliono ora abbandonare il terreno senza portare a casa qualcosa che assomigli ad una vittoria. La pensa così anche il presidente? J.M. Cuo.

lettere

Lettera
del ministro
Rosa
Jervolino Russo

Caro direttore,

L'Unità ha pubblicato il 9 settembre scorso un articolo dal titolo: «Rosa Jervolino: tanti incapaci fra gli insegnanti d'Italia». Il tuo giornale riprende, in modo corretto, alcuni lanci di agenzia fatti dalla stessa «Discussione». Questi lanci - parziali e imprecisi - distorcono il contenuto del mio pensiero quale risulta con chiarezza dal contesto completo dell'intervista che viene pubblicata e che quindi ognuno può controllare. Nel quadro di una valutazione molto positiva del lavoro della scuola e del personale docente, nella intervista si afferma che quello dei docenti «è un universo non omogeneo, all'interno del quale ci sono punte di altissima professionalità, di sensibilità umana molto spiccata, ci sono delle punte mediocri e ci sono delle punte di indifferenza e di mancanza di capacità didattica», nei confronti delle quali (si continua nell'intervista che non è stata riasciata per iscritto) occorre agire (non con una preventiva «selezione attitudinale» come suggeriva l'intervistatore) ma aumentando, in sede di formazione universitaria e di aggiornamento, la possibilità di studiare le scienze umane quali la pedagogia, la psicologia, ecc. Quindi non un giudizio negativo sulla classe docente (non la penso affatto così e, anche se per assurdo tale fosse il mio pensiero, sarei molto incauto e impolitico ad esprimerlo) ma un impegno ad offrire ulteriori occasioni di professionalità.

Rosa Jervolino Russo

tori hanno accettato, per non dire proposto, la riduzione di pesca a 5 giorni settimanali e del quantitativo pescato (telline, cannolicchi, cozze, vongole, ecc.); il blocco delle licenze da circa tre anni ed il rinnovo delle imbarcazioni solo a condizione che si demoliscano motori e stazza di pari potenza e tonnellaggio. Col prossimo Piano triennale 1993-96, di imminente pubblicazione, le costruzioni saranno possibili solo a condizione di una demolizione di pescherecci pari al 120%. Inoltre, per limitare il sovraffollamento, solo la Lega-Pesca ha investito (nel 1990) 15 miliardi per costruire barriere artificiali a difesa della fascia costiera, della fauna ittica e della pesca a strascico. Ogni anno il movimento cooperativo deve, tra l'altro, condurre forti battaglie per arrivare all'attuazione del fermo temporaneo di pesca, strumento ecobiologico insostituibile per bloccare il processo di depauperamento delle risorse ittiche. Per i trasgressori delle leggi non c'è tolleranza di sorta. Per la Lega-Pesca, ma possiamo dire per tutto il movimento cooperativo, la tutela dell'ambiente marino è un obiettivo prioritario, e non a parole. La Lega-Pesca ha dato vita al Consorzio Mediterraneo che opera concretamente per utilizzare gli stessi pescatori criminalizzati, assistiti dalle cooperative di ricerca, nella salvaguardia del mare con azioni di monitoraggio e di ricerca lungo tutti gli 8000 km delle nostre coste, al fine di consentire interventi preventivi e comunque tempestivi in caso di fenomeni inquinanti. Greenpeace se n'è accorta?

Ettore Iani
(Presidente Lega-Pesca)
Roma

Sperimentazione
bloccata
al «P. Sarpi»
di Bergamo

Greenpeace
Italia
e la replica
della Lega-Pesca

Caro direttore,

L'Unità, nella pagina «Scienza e Tecnologia», ha ospitato, il 13 agosto scorso, un intervento del coordinatore della campagna-pesca di Greenpeace Italia. Il contenuto dell'articolo è ispirato, come al solito, ad una visione di parte, appiattito su una logica ecologista esasperata, senza il benché minimo sforzo di cercare una conciliazione tra economia ed ambiente. L'articolo non fa alcuna distinzione fra le varie realtà di pesca e fra sistemi di pesca, sicché tutto risulta uguale e, in questa artificiosa confusione, si va dritti alla consueta criminalizzazione dei pescatori professionali basata non su dati scientifici o accertabili, ma su vecchi e logori preconcetti. Tomiamo, invece, alla realtà e ragioniamo serenamente sui fatti. È paradossale che si parli di sussidi sovrabbondanti quando per il Piano triennale della pesca (1990-93) gli stanziamenti sono stati appena 300 miliardi (100 all'anno), quando lo stesso ministro della Marina mercantile e il Parlamento avevano riconosciuto che il fabbisogno minimo era di almeno mille miliardi per attuare una politica programmatica degna di questo nome (ricerca, acquacoltura, industria di trasformazione, costruzione, ecc.). Si parla poi di sovraffollamento delle risorse marine. Si dimentica di dire che tali risorse sono state ridotte prevalentemente dal devastante fenomeno dell'inquinamento. La cosa più raccapricciante è che oggi esiste - grazie anche al contributo del movimento cooperativo della pesca - una legislazione a difesa del mare che prevede sanzioni sia penali che amministrative, ma questa legislazione sovente viene aggirata, negata e truffata. E non si dice una parola sul fatto che proprio i pesca-

Caro direttore, nel Liceo classico «P. Sarpi» di Bergamo, nel quale insigne, sono stati adottati da tre anni i nuovi programmi ed orari d'insegnamento di matematica (Piano nazionale informatico). Nel luglio scorso giunge anche il decreto con il quale il ministero autorizza la scuola a proseguire la sperimentazione nel triennio liceale. Ai primi di settembre la sperimentazione è invece bloccata da una decisione del Provveditorato agli studi di Bergamo che applica in modo rigidamente burocratico il decreto che, per contenere la spesa, limita al 6% il numero delle classi sperimentali. Se tale scelta non verrà riesaminata gli studenti, dopo due anni di studio della matematica secondo i nuovi programmi, giunti al liceo dovrebbero ritornare a studiare secondo i programmi ministeriali emanati addirittura nel 1944 dalla Sottocommissione Alleanza dell'Educazione, con evidenti disagi e la perdita di una valida opportunità formativa. Fin qui la vicenda si presenta come uno dei tanti casi di inefficienza dell'amministrazione scolastica, aggravati in questi ultimi mesi con i tagli alla spesa pubblica decisi dal governo, ma in questo caso c'è di più: si blocca una sperimentazione la cui prosecuzione non comporta nessuna spesa aggiuntiva non solo per quest'anno scolastico ma anche per i futuri. L'aumento di ore di matematica, che la prosecuzione della sperimentazione comporta, rientra infatti nell'orario di cattedra degli insegnanti già in servizio. La burocrazia scolastica riesce insomma a far danni non solo con i tagli di spesa, ma anche «gratuitamente». È troppo sperare che il ministero o lo stesso Provveditorato agli studi riesaminino il problema che con tutta probabilità è comune anche ad altre scuole?

Antonio Criscuolo
(Sezione sindacale unitaria
dei docenti del liceo
«P. Sarpi»
Bergamo)